

Milano • 28 aprile 2016 • n. 6/2016
newsletter, fra amici, per pensare

Referendum che va, referendum che viene

Il recente referendum sulle trivelle non ha raggiunto il quorum. Ha indicato così primariamente la distanza fra cittadini e le loro Regioni che lo avevano proposto, ma soprattutto l'indisponibilità popolare a far diventare clava politica contro il governo un quesito che doveva rimanere tecnico. A forza di referendum che non mostrano la gravidanza richiesta per la mobilitazione popolare si provoca ormai una disaffezione anche ad uno strumento che i costituenti avevano pensato come fortemente partecipato e utilizzabile per temi di indirizzo valoriale.

Non ha raggiunto il quorum, dicevamo: sì perché questo referendum, essendo abrogativo di una parte di legge ordinaria esistente, sulla base dell'art. 75 Cost., richiede che vadano al voto almeno il 50% +1 degli elettori, e fra questi prevale la maggioranza. Così non è avvenuto.

In un attimo l'attenzione è passata allora ad un altro referendum, quello sulla modifica della Costituzione in programma per l'autunno. E subito il rischio è diventato ancora una volta quello della sfida fra Governo ed opposizioni, col Premier che condiziona al suo buon esito la possibilità di continuare a governare e le opposizioni -tutte- che intendono ritentare la spallata. Vedremo.

Due sole note.

La prima sul tipo di referendum: la prossima volta, in base alla

modifica della Costituzione prevista dall'art.138 Cost., non ci sarà il quorum per la validità della consultazione. Qualunque sarà il numero dei votanti, la scelta che avrà un voto in più prevarrà. Anche se votassero il dieci per cento degli aventi diritto il referendum sarà valido, e questo spingerà tutti a non appoggiarsi sugli 'astenuiti sistemici' che ormai non vanno più a votare.

La seconda sui contenuti: sarebbe buona cosa che le argomentazioni prevalessero sugli schieramenti esterni ed interni ai partiti, ma temo non sarà così.

Leggo in questi giorni che un gruppo rilevante di qualificati costituzionalisti motiva le proprie perplessità e contrarietà a questa modifica della Costituzione. Ma almeno, positivamente, non parla più di golpe, e conviene sulla necessità di innovazione che si rifaccia al documento dei Saggi formulato su richiesta dell'allora Presidente Napolitano. Mi sembra però che diverse note di quel documento siano state recepite, anche se nessuno è perfetto (*v.pg.2 Fiano*).

Ma allora: perché invece di uno scontro frontale non si è collaborato? E ora, sarebbe proprio opportuno azzerare tutto? Personalmente non credo.

Nel frattempo l'esito delle imminenti elezioni amministrative temo non saranno neutrali su come procedere.

Paolo Danuvola

Doping e antidoping

Il doping, per la maggior parte delle persone, appare come un argomento solo per specialisti o per sportivi appassionati. Invece è un argomento che deve interessare tutti noi per le ricadute importanti che ha nelle nostre vite quotidiane.

E' sotto gli occhi di tutti la ricaduta in termini di salute su chi usa questi farmaci. Gli atleti assumono farmaci per patologie che non hanno, per migliorare le loro prestazioni, ma con il risultato di subire gli effetti collaterali che queste sostanze provocano. Ci capita, allora, di vedere atleti di fama che si ammalano di tumori o che hanno problemi cardiaci. Noto a tutti è il fenomeno dei calciatori in cui si riscontra una percentuale altissima di casi di SLA. Oltre il 30% degli atleti professionisti si dichiara asmatico e pertanto chiede di usare farmaci analettici che servono a coprire il doping. Occupandomi di questo problema la prima considerazione che ho fatto è stata che, stante così le cose, lo sport faccia male alla salute. La seconda osservazione è che siamo portati a pensare che questa piaga riguardi solo gli atleti professionisti, in realtà non è così!

Sono tantissimi gli amatori che solo per andare "un po' più forte" si dopano mettendo a repentaglio la propria vita. Ho

ascoltato, più di una testimonianza, di giovani che hanno dovuto smettere di gareggiare per non cedere alla tentazione del doping e di facili risultati.

Inoltre il Doping ha un legame molto stretto con il mondo della malavita organizzata che commercializza, in modo illegale, farmaci vietati e tante volte senza alcun controllo sanitario di origine. E' un mercato fiorente che spesso sfugge agli occhi di tutti noi, contribuisce ad arricchire sconvolgendo la vita di persone normalissime.

Occorre domandarsi quale tipo di società stiamo costruendo per i più giovani e su quali valori vogliamo puntare.

Il mio impegno nasce dal desiderio che lo sport sia espressione di una vera e sana competizione dove la differenza la fanno i talenti e le capacità degli atleti. Una competizione dove le scorciatoie per ottenere risultati non sono ammesse e dove questi sono conseguiti solo con l'impegno costante, la dedizione e la passione per la pratica sportiva. Il doping è un problema, molto più grave di quello che appare, è un nostro problema, un problema di tutti: chi vuole chiudere gli occhi e ignorarlo?

Paolo Cova



Verso il referendum costituzionale

Emanuele Fiano ha condotto alla Camera l'iter della riforma della costituzione conclusasi con la sesta votazione del Parlamento martedì 12 aprile. Così nel prossimo autunno essa sarà sottoposta alla verifica del referendum confermativo, dove conterà il voto della maggioranza dei cittadini votanti, a prescindere dal quorum di partecipazione.

Gli chiediamo: soddisfazioni e amarezze di questo lungo percorso di revisione costituzionale?

Soddisfazione di aver contribuito come relatore ad un lavoro che si protraveva da 30 anni senza mai arrivare ad una conclusione. Un passaggio difficile questa modifica che richiedeva convergenza ma anche la disponibilità dei senatori ad un mutamento profondo del loro ruolo. Soddisfazione per quello che giudico un passo avanti del paese in termini di efficienza e stabilità. C'è qualche amarezza perché la discussione è uscita dal merito ed è diventata l'occasione per dirsi pro o contro il governo e il premier, toccando anche settori interni al PD. L'amarezza per una ingiusta critica che ci vorrebbe partecipi di un disegno potenzialmente autoritario. Credo comunque si sia arrivati ad un positivo punto fermo su cui si esprimeranno gli elettori.

Le modifiche sono molte, ma quali innovazioni risultano più rilevanti?

L'esperienza del bicameralismo paritario era ormai esaurita, con l'esito di un rallentamento legislativo evidente. Si è lavorato per evitare le complicazioni delle materie concorrenti fra Stato e Regioni, che tanto contezioso hanno portato di fronte alla Corte costituzionale. Ora risultano rafforzati i meccanismi di garanzia come il quorum per l'elezione del Presidente della Repubblica e per quella dei 5 membri della Corte costituzionale. Il Senato è rappresentante dei Consigli regionali e non dei Governi regionali, come qualcuno avrebbe voluto.

Si invoca una riflessione fra riforma costituzionale e legge elettorale, anche per le implicazioni riguardanti i Senatori.

Con l'attuale impostazione ci sarà stabilità dei governi. Il governo è consapevole che i decreti dovranno tornare a livello di eccezionalità. Certamente vi sarà maggior coerenza fra programmi elettorali e decisioni legislative. Sì, manca la legge ordinaria per l'elezione dei senatori e ci lavoreremo per rispon-



dere a quell'equilibrio trovato fra indicazione dell'elettorato e ratifica del Consiglio; con questa legge saranno rappresentate anche le minoranze dei consigli regionali.

Toccherà poi al Senato trovare la sintesi fra sensibilità diverse. L'ipotesi di possibili alleanze al secondo turno delle politiche intaccherebbe la stabilità, come abbiamo già sperimentato con alleanze elettorali e discordanze di voto in Aula.

Il riordino delle competenze regionali non ne ridurrà il ruolo? Quali novità nel rapporto Stato-Regioni.

La grande competenza delle Regioni è la sanità che raccoglie l'80% delle loro risorse, e questa competenza resta in regione. Si prevede che le Regioni virtuose possano chiedere ed accrescere le loro competenze, ma si eviterà il contenzioso di fronte alla Corte costituzionale. Sul tema dell'energia si è valutato di ricomporre una competenza nazionale, vista la non frazionabilità della gestione di un tema che ci vede ancora dipendenti dall'estero. Ora tutti i livelli istituzionali devono mettersi alla prova, per sperimentare una leale collaborazione. (PD)

Più integrazione per reagire allo stallo europeo

L'Unione Europea è uno dei grandi sogni del Novecento portati a compimento, grazie alla cooperazione tra paesi che hanno saputo lasciarsi alle spalle secoli di guerre e violenze e che hanno avuto la capacità di guardare avanti, immaginando un futuro comune.

Un momento cruciale nella costruzione dell'Unione sono stati i primi anni duemila, quando si è ricucita la frattura creatasi nel 1961 con la costruzione del muro di Berlino, grazie all'allargamento ad Est e l'ingresso di dodici nuovi paesi.

Oggi, con i suoi 28 paesi membri ed i 508 milioni di abitanti, l'Europa rappresenta uno dei più floridi e avanzati continenti del pianeta, nel quale i valori di libertà, uguaglianza solidarietà e giustizia sono alla base dei rapporti tra i cittadini e tra gli stati membri.

Seppur l'Unione Europea si sia sempre caratterizzata per il suo dinamismo, in questi ultimi mesi pare purtroppo vivere una battuta d'arresto, causata dalle difficoltà di gestione e di accoglienza di numerosi richiedenti asilo e migranti provenienti da Africa e Medio Oriente. In particolare, i paesi che si

sono dimostrati più refrattari a progetti di inclusione e sostegno a queste persone, sono proprio le ex repubbliche sovietiche.

La situazione con la quale facciamo i conti oggi, appare per certi versi paradossale, quando si ripensa ai notevoli sforzi comunitari compiuti per permettere a questi paesi di entrare nell'Unione, potendo crescere e prosperare, beneficiando del mercato unico europeo e dell'erogazione di cospicui fondi europei di sviluppo regionale. Questi vantaggi acquisiti, hanno permesso loro di passare indenni tra le forche caudine della crisi economica e finanziaria, che ha invece investito molte economie avanzate, riuscendo persino a metterne in ginocchio qualcuna.

In prima istanza, una riflessione credo sia necessaria, a proposito dell'eccessiva velocità che è stata impressa all'integrazione di questi paesi e di come oggi, vedendosi caricati delle prime vere responsabilità che essere membri di questa comunità comporta, abbiano assunto una posizione assai rinunciataria.

Secondariamente, credo sia necessario che i paesi europei tornino ad essere una comunità capace di fare scelte responsabili, rinun-

ciando agli interessi particolari per guardare al benessere comune. Non sono stati i piccoli tonaconti nazionali a creare l'Europa e oggi dobbiamo evitare che siano questi il motore di una nuova disgregazione.

L'Unione Europea deve invece contraddistinguersi per la sua capacità di gestire crisi sistemiche, riuscendo ad individuare soluzioni condivise, che siano concrete e, allo stesso tempo, ambiziose.

Abbiamo davanti a noi nuove sfide, a partire dal referendum che il Regno Unito terrà il prossimo giugno, e che ci vede tutti coinvolti per evitare di perdere uno dei paesi fondatori dell'Unione. Oggi più che mai non dobbiamo arretrare ma anzi, dobbiamo saper rilanciare il progetto europeo.

Credo infatti che a queste spinte nazionalistiche, l'Europa debba rispondere con più integrazione. L'integrazione che immagino, dovrà essere realizzata tra i paesi più convinti che un'ulteriore rafforzamento della cooperazione europea sia la via maestra per una nuova primavera del progetto comunitario.

Alessia Mosca

Parlamentare europea



Azione contro le mine e passaggio del testimone

L'impegno nell'azienda di famiglia e un'eredità importante, senso del dovere, rispetto per il proprio lavoro e per quello di chi ti ha preceduto: tutto viene sconvolto nel momento in cui ti chiedi che cosa dire a tuo figlio che ti dice d'un fiato: "papà, ma allora sei un assassino".



Parte da qui la storia dell'Ingegnere Vito Alfieri Fontana, che ci accompagna nel racconto della sua vita, quella di ieri e quella di oggi. Ieri a dirigere la Tecnovar, leader nel settore della costruzione di mine antipersona e anticarro. Oggi, responsabile di progetti di bonifica e sminamento in ex Jugoslavia. Uno dei più bravi, tanto da essere consulente per la stesura del testo della convenzione internazionale per la proibizione dell'uso, stoccaggio, produzione e vendita di mine antiuomo, più famoso come "trattato di Ottawa", sottoscritto anche dal nostro Paese nel 1997. Anni '90, guerre nella ex Jugoslavia, movimenti per la pace promuovono incontri, approfondimenti, confronti. Alfieri incon-

tra don Tonino Bello, vescovo di Molfetta e animatore di Pax Christi, l'uomo della Chiesa con il grembiule e della Marcia dei 500. A un confronto sul tema della produzione e vendita delle mine antipersona qualcosa cambia, e arriverà a chiudere la Tecnovar, a cambiare vita, ad affrontare un terremoto in famiglia, nel contesto sociale della sua città, Bari, che si dividerà fra chi lo riterrà un

santo e chi lo riterrà un folle.

Di questo si è parlato a Milano in occasione della **Giornata mondiale per la promozione e l'assistenza all'azione contro le mine** (4 aprile). La Città Metropolitana - con Cernusco e Magenta, ACLI, AGESCI, Emergency, Ipsia e la Facoltà di Sociologia dell'Università di Milano-Bicocca - ha proiettato il docufilm *"Il Successore"*, racconto della vicenda umana di Vito Alfieri Fontana oggi impegnato a coordinare squadre di sminatori, studiare protocolli di sicurezza, affrontare incidenti, realizzare la formazione nei villaggi e ridurre il rischio di incidenti.

E' un uomo semplice, profondo e umile,

racconta la riflessione sulle sue responsabilità e l'occasione per una seconda vita: non indugia sul senso di colpa, ma non lo elude, affronta ogni tipo di domanda e ci mette a parte di una profonda crisi di coscienza che ancora oggi lo interroga. Oltre duecento ragazzi attenti, partecipi, interessati che hanno appena finito di vedere il film e iniziano le domande.

Mine e ordigni inesplosi uccidono, feriscono e mutilano migliaia di civili all'anno, di cui un terzo bambini, e sminatori, all'opera in zone teatro di guerre che non hanno smesso di seminare morte a distanza di anni dalla fine dei conflitti armati. Come ci ha ricordato Papa Francesco *"Troppe persone continuano ad essere uccise o mutilate da queste terribili armi, e uomini e donne coraggiosi rischiano la vita per bonificare i terreni minati. Rinnoviamo, per favore, l'impegno per un mondo senza mine!"*

Promuovere occasioni di dialogo con le nuove generazioni fa giovani fa maturare in tutti noi una coscienza civile e sociale che chiede a ciascuno di rinnovare il proprio impegno per la pace, la riconciliazione e la convivenza fra i popoli.

Anna Scavuzzo

La povertà attraversa la ricca Milano

Anche a Milano i poveri sono evidenti negli spazi comuni della vita quotidiana. Ma la diffusione della povertà, in effetti, non riguarda solo chi si mette in coda a una mensa, a un dormitorio, a uno sportello... Riguarda chi fatica ad arrivare a fine mese; chi fatica a pagare la mensa per i figli, o non può permettersi di mandarli in gita o in vacanza; chi è angosciato di fronte all'evenienza di una spesa necessaria improvvisa come il curarsi i denti o riparare l'automobile e la lavatrice. Questo ritorno prepotente della povertà non è solo frutto della lunga crisi economica. Almeno già dagli anni ottanta del Novecento risultava evidente che la povertà nei paesi ricchi sarebbe diventata un fenomeno più strutturale che residuale. Diverse sono le cause del ritorno della povertà. La precarietà lavorativa, ma anche la crescente instabilità coniugale, che spesso ha portato alla femminizzazione e, di conseguenza, alla infantilizzazione della povertà; il ritorno del legame stretto tra presenza numerosa dei figli (circa tre) e fragilità economica delle famiglie negli strati sociali più bassi perché non ci sono vere politiche a loro favore. Relativamente nuovo è il rischio di

povertà legato all'invecchiamento e ai bisogni derivanti dalla mancanza di autosufficienza, collegata all'innalzamento della speranza di vita. Infine, in questi anni la pressione demografica nei paesi meno sviluppati e la speranza di una vita migliore - per sfuggire a guerra, carestie, catastrofi naturali, o per godere di maggiore rispetto dei diritti e di migliori condizioni economiche - hanno provocato una delle più massicce forme di mobilità geografica mai conosciute. Migranti e richiedenti asilo hanno ingrossato, diversificandole ulteriormente, le schiere dei nuovi poveri, traditi anch'essi dalla crisi dello sviluppo in paesi ricchi.

Cosa fare a Milano per risolvere il problema della povertà? Da anni si parla di un reddito minimo di inserimento che permetta alle persone povere di essere reinserite nella società, ma anche e soprattutto a un accompagnamento per il reinserimento lavorativo e sociale. La legge di stabilità 2016 ha tentato di dare delle risposte.



In concreto, anche grazie alle pressioni esercitate sul governo da parte dell'"Alleanza contro la povertà in Italia" (aggregazione di 35 organismi associativi, istituzionali e sindacali, di cui Caritas Italiana è tra i promotori) e a un chiaro orientamento espresso dall'Unione europea, la legge finalmente finanzia un

piano di lotta alla povertà su scala nazionale, con la creazione del "Fondo per la lotta alla povertà e all'esclusione sociale", allocato presso il Ministero del lavoro e delle politiche sociali. Questo fondo si avvale dell'assegnazione di 600 milioni di euro per il 2016 e di 1 miliardo, strutturale, per gli anni a venire.

La legge di stabilità 2016 rappresenta indubbiamente uno spartiacque in tema di politiche sociali e di lotta alla povertà, ma molte incognite si addensano su alcuni aspetti ancora non chiari della strategia messa in campo.

Roberta Osculati



Natalità: a rischio estinzione?

Incremento demografico e flussi migratori sono stati due caratteri distintivi dell'Italia sin dalla sua Unità, quando calcolava 26,3 milioni di abitanti.

Novant'anni dopo, nel 1951, in occasione del primo censimento dell'Italia repubblicana, la consistenza demografica del nostro Paese raggiungeva quota 47,5 milioni.

Quando negli anni Cinquanta e Sessanta la medicina e la tecnologia sono riuscite con grande sforzo a ridurre la mortalità infantile, giovanile e adulta (e la qualità della vita per gli anziani è migliorata notevolmente), la popolazione è cresciuta a vista d'occhio. Nel 1981 infatti il Paese contava 56,5 milioni di abitanti. A questo punto però sia la mortalità che le nascite si sono fermate. E insieme a loro anche gli espatri. Per vent'anni la popolazione non è più cresciuta, né diminuita.

Semplicemente è invecchiata. Finché la clessidra si è capovolta. I flussi migratori hanno invertito la rotta. Se prima gli italiani erano un popolo con la valigia pronta, ora sono il Paese che riceve i migranti. È solo grazie agli immigrati, infatti, che la

popolazione nel primo decennio del XXI secolo è tornata a salire in modo rilevante. Al censimento del 2011 i residenti in Italia hanno superato i 60 milioni. Il primo giorno del 2015 il dato è di 60,8 milioni. Se però escludiamo gli stranieri e prendiamo in considerazione solo i cittadini italiani il dato scende a 55,7 milioni. Meno del censimento del 1981 (=56,5 milioni). Ciò che ci aspetta non è più una popolazione autoctona che semplicemente invecchia, ma che diminuisce e invecchia. Nel 2015 infatti, per la prima volta dopo la seconda guerra mondiale, la popolazione complessiva è diminuita, molto di più delle previsioni di cinque anni fa. Mancano all'appello più di un milione di residenti che si pensava di avere ancora in Italia. Perché? Tanti sono i motivi. Meno ingressi e più uscite (con buona pace della Lega Nord), ma soprattutto un calo delle nascite senza precedenti dall'Unità d'Italia (meno di 500 mila bambini nati in un anno).

Alla fine degli anni Settanta in Italia il numero medio di figli per donna è sceso sotto la soglia di due. Da quel momento

le generazioni dei figli sono inevitabilmente meno consistenti di quelle dei genitori. Questo porta con sé conseguenze economiche e sociali gravi (impoverimento, insostenibilità fiscale, vuoti nel sistema pensionistico...). In compenso però abbiamo riempito la nostra società di figli unici, adorati, coccolati, viziati e contesi tra genitori, nonni, zii e baby sitter. Passiamo ore e ore a leggere manuali e libri di puericultura per educare e crescere quell'unico figlio, come un germoglio in mezzo a un bosco vuoto e arido. Meno figli e più giocattoli, molti più giocattoli. Così tanti che sarebbero stati eccessivi anche per le famiglie numerose degli anni Cinquanta che quando si mettevano a tavola apparecchiavano per quindici. E abbiamo riempito la nostra società anche di tanti problemi inutili: l'età giusta per diventare genitori, il contratto a tempo indeterminato e quindi il mutuo per una casa più giusta per accogliere un figlio, la tata madrelingua che insegni l'inglese mentre i genitori sono al lavoro... Forse è giusto che ci estinguamo.

Marta Valagussa

Refettorio Ambrosiano: la sfida del cibo continua

Su piazza Greco, cuore dell'omonimo quartiere milanese, brilla una scritta di colore azzurro che recita "No more excuses", opera dello scultore fiorentino Maurizio Nannucci. E' l'insegna, se così posso definirla, del Refettorio Ambrosiano che da ormai quasi un anno rappresenta il segno tangibile di come Milano abbia voluto mettersi in gioco sul tema del cibo per far sì che Expo 2015 non rimanga solo un ricordo.

L'ex teatro parrocchiale di San Martino in Greco è stato completamente ristrutturato e, con l'aiuto volontario di artisti, designer e architetti, è diventato quello che Davide Rampello ama definire "il secondo più bel refettorio di Milano dopo quello di Santa Maria delle Grazie affrescato da Leonardo da Vinci".

Ma la vera bellezza del Refettorio Ambrosiano non risiede nelle splendide opere di Cucchi, Paladino e Benvenuto o nei 12 tavoli unici di maestri del design. La vera bellezza risplende negli oltre 100 volontari che si alternano ogni giorno per garantire cibo agli ospiti delle strutture Caritas del territorio attorno alla Stazione Centrale che trovano in piazza Greco un luogo in cui recuperare quelle relazioni

umane la cui perdita è spesso alla base di molti percorsi di marginalità sociale.

Al Refettorio Ambrosiano si cucina con le eccedenze alimentari e si costruiscono le condizioni per respingere quella "cultura dello scarto" che tanto preoccupa papa Francesco. Non si tratta di una semplice mensa, Refettorio Ambrosiano intende essere un punto di riferimento sociale e culturale sui temi del cibo e dello spreco anche attraverso eventi culturali che intendono promuovere il confronto e l'approfondimento che diventano più sciolti e autentici attraverso la condivisione della mensa. Durante i mesi di Expo 2015 sono passati per la cucina di piazza Greco numerosi chef stellati provenienti da tutto il mondo su invito di Massimo Bottura che si è fin dall'inizio innamorato del progetto. Gli chef non hanno semplicemente cucinato per gli ospiti del refettorio, hanno lasciato alcuni dei loro segreti in eredità a coloro che oggi gestiscono la cucina e ripropongono piatti che, secon-



do le nostre abitudini, sarebbe logico mangiare in un rinomato ristorante piuttosto che in una mensa per poveri.

Un luogo per molti versi unico, così come l'atmosfera che vi si respira grazie al calore e all'umanità dei tanti volontari che lo animano e non si limitano a servire distrattamente ai tavoli.

Refettorio Ambrosiano può continuare la sua attività

grazie al sostegno di Caritas Ambrosiana, ma conta soprattutto sulle periodiche raccolte fondi che vengono promosse con eventi in loco e con iniziative di crowdfunding in rete (<https://nopprofit.ueurope.com/it/nopprofit/66>). Lasciatemi allora dire, prendendo non a caso a prestito un'espressione della liturgia eucaristica, come partecipare a un'iniziativa al Refettorio sia "cosa buona e giusta": perché si mangia bene e si partecipa a percorso che fa bella la nostra città.

Fabio Pizzul

